

Data: 27.01.2022 Pag.: 26  
 Size: 532 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione: 12744  
 Lettori:



L'anniversario. Morì il 27 gennaio 1922. La storia dei capolavori, da «I Malavoglia» a «Mastro don Gesualdo»

# Verga, il rivoluzionario neorealista

Lo scrittore catanese, ai margini della letteratura per anni, fu riscoperto nel secondo dopoguerra. Ma c'è chi lo criticava per il tono paternalistico

**Antonino Cangemi**

«È il più grande scrittore siciliano, interprete ineguagliato dell'universo sociale e umano dell'isola». Così Gesualdo Bufalino – uomo di straordinaria cultura rigoroso con sé e con gli altri, oltre che autore raffinatissimo – definisce Giovanni Verga nell'antologia curata con Nunzio Zago, «Cento Sicilie». Eppure, durante la sua esistenza, lo scrittore catanese non godette di quella considerazione che meritava. Nel 1914, quando aveva già dato vita ai suoi capolavori, il critico letterario Renato Serra scriveva: «Un Verga che nessuno osa disprezzare, ma che nessuno più cerca».

Malgrado gli apprezzamenti di Croce, erano D'Annunzio, Fogazzaro e Pascoli a riscuotere maggiori crediti letterari e a contendersi i lettori, mentre l'autore de «I Malavoglia» rimaneva relegato ai margini. Solo Federico Tozzi, nel 1918, lo riconoscerà come suo maestro. Due anni dopo verrà nominato senatore a vita e il 27 gennaio del 1922, un secolo fa, si spegnerà nella sua Catania.

A parte Croce, chi per primo si accorge dell'originalità di Verga è Luigi Russo in uno scritto apparso nel '19 dal quale prenderanno spunto, sia per confermarne che per contraddirne la lettura, tutte le successive interpretazioni critiche. Per Russo, Verga è espressione di un realismo romantico ben distinto dal naturalismo francese e il punto più elevato della sua poetica si manifesta nella corallità e nel linguaggio narrativo innovativo de «I Malavoglia». Dopo, l'acca-

demico di Delia approfondirà ancor di più gli studi su Verga sottolineando «il suo senso religioso della vita» che «si allarga nell'anima della famiglia» e che si proietta fatalmente anche sulle cose: «Questo tragico sentimento religioso degli uomini, nel Verga, perfino finisce col diventare la tragedia delle cose stesse», si pensi alla «casa del Nespolo» de «I Malavoglia» e a tutto ciò che ne fa parte travolti, con la famiglia, nella bufera del destino avverso. Se per Russo il capolavoro di Verga è «I Malavoglia», per Momigliano, che nello scrittore siciliano intravede i germi del decadentismo, il romanzo più ispirato è «Mastro don Gesualdo», nel quale «culmina la concezione virile che Verga ha della vita».

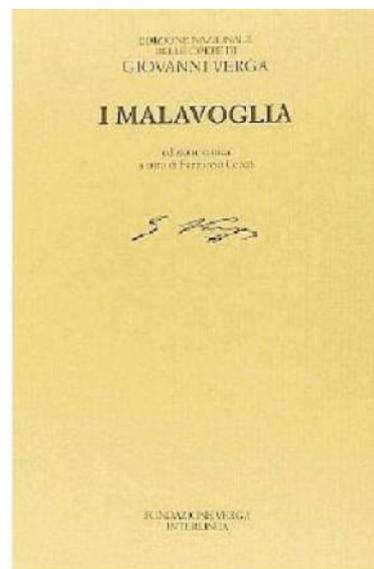
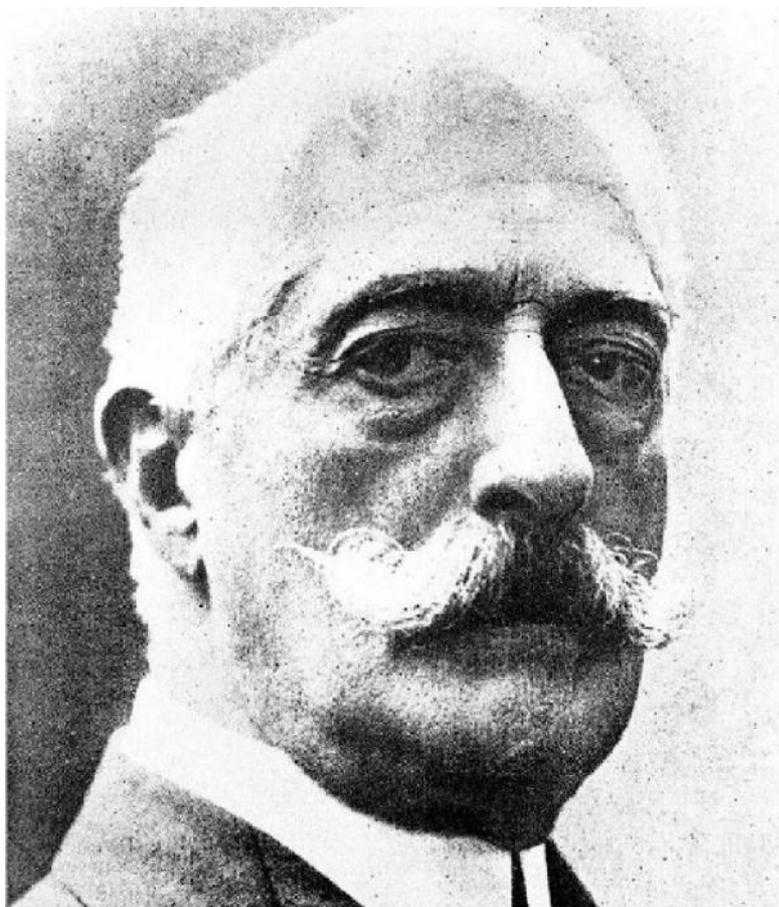
La riscoperta di Verga e la sua diffusione popolare si hanno nel secondo dopoguerra col sorgere del neorealismo su cui l'autore catanese incide in larga misura pur nei rinnovati motivi ispiratori. La critica marxista tuttavia, se da un lato gli riconosce il merito di avere dato risalto all'universo dei poveri, dall'altro non gli perdona il tono paternalistico tipico di un aristocratico e la mancanza nelle sue pagine del riscatto sociale delle classi subalterne. Su queste posizioni si attestano Natalino Sapegno, Vitiello Masiello – che nella narrativa di Verga e nel suo rifugiarsi nell'idillio del mondo rurale individua una matrice antiprogressista – e Gaetano Trombatore. Quest'ultimo osserva: «Da uno scrittore così ricco di offesa pietà per gli umili e per gli oppressi... ci si sarebbe aspettato veramente un

approfondimento delle sue preferenze sentimentali e delle sue convinzioni morali, una loro chiarificazione e certificazione in una sia pur rudimentale ideologia sociale».

Successivamente gli studi critici su Verga si sono soffermati sulla singolare forza creativa del suo linguaggio, già colta dal Russo e da Bontempelli che, riferendosi soprattutto alle novelle di «Vita dei campi», notava la «scarnificazione suprema» e il «procedere per balzi impreparati che ti danno l'illusione che la parola sia abolita». Secondo il linguista austriaco Leo Spitzer, la cifra più originale della lingua dello scrittore siciliano non è tanto nel discorso indiretto libero, «coltivato dai romanzieri classici italiani come da tutti i grandi romanzieri francesi dell'Ottocento», ma nel coro che vivifica e potenzia il realismo della sua narrazione, specie nei «Malavoglia».

Da ultimo, dinanzi al dilagare – sulla scia dell'estro di Camilleri – degli innesti dialettali nella lingua, non può non rimarcarsi l'audacia sperimentalista di Verga. Egli infatti, raggiunta la maturità espressiva, inventa un italiano con sintassi dialettale, operazione opposta a quella messa in atto dal padre di Montalbano che parte dal dialetto infarcendolo di espressioni e locuzioni propri della lingua. E a proposito si ricorda il giudizio di Sciascia sulla trascrizione cinematografica del primo dei suoi romanzi del «ciclo dei vinti»: «La terra trema» di Visconti, nel «rovesciare linguisticamente il Verga» ricorrendo al vernacolo, risulta un'«opera meno moderna dei Malavoglia».

Data: 27.01.2022      Pag.: 26  
Size: 532 cm2      AVE: € .00  
Tiratura:  
Diffusione: 12744  
Lettori:



**Scrittore siciliano.**  
Giovanni Verga,  
a sinistra: è morto il  
27 gennaio del 1922  
a Catania  
Sopra, la copertina  
de «I Malavoglia»  
nell'edizione della  
Fondazione Verga  
Interlinea

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile